

Metalmecanici usurati dallo scalone: troppa politica in mezzo

La festa Fiom a Torino: alle spalle tante attese frustrate. Airaudo: «Le lotte? Si fanno anche per aiutare il governo»

■ di **Oreste Pivetta**

INCREDULI L'operaio, l'usurato della Fiat e delle tante fabbriche e fabbrichette di Torino e del cincondario, prima delle ferie (siamo a scadenza estiva, ormai) fa festa con la Fiom, una piccola fe-

sta dell'Unità, alla ripresa dopo ventidue anni di stop, con fior di dibattiti (l'altra sera c'era anche il sindaco Chiamparino a discutere di contratti e di salari, tanto per non trascurare o accantonare la tradizione operaista della sua città, ieri sera è intervenuto Gianni Rinaldini) e di grigliate miste, pensando alle vacanze e all'autunno, al termine di mesi tormentati, un po' stupito, un po' incredulo di fronte a una trattativa che lo riguarda da vicino, che gli conta i soldi in tasca e persino gli profetizza gli anni dal laminatoio al camposanto e che scorre davanti ai suoi occhi e sulle prime pagine dei giornali, senza mai concedergli la parola. Parlano tutti per lui, non parla mai lui. Lui e i suoi compagni avrebbero voluto lo sciopero generale. Sono rimasti a guardare. Chissà se lo faranno a settembre, alla ripresa, se all'accordo sullo scalone, che sembra l'Everest di Prodi, non s'arriverà nella prossima strettissima settimana.

Giorgio Airaudo, segretario della Fiom torinese, però non vuole aggiungere dramma al dramma: «Non si va a uno sciopero generale con l'idea di far cadere un governo. Quanti ne abbiamo fatti con Berlusconi: eppure Berlusconi è rimasto dov'era. Si va a uno sciopero, e ci sono tanti modi per uno sciopero generale, per farsi sentire, per dichiarare quali sono i nostri propositi. L'errore è non averlo dichiarato molto prima: avremmo dato una mano al governo». Una mano di fronte a certe scelte contrastate, una mano a decidere.

Che cosa si ascolta alla festa della Fiom?

Forse delusione, forse rassegnazione, forse l'ultimatum. Le pensioni non sono però la bandiera di un fronte o dell'altro. L'operaio che passeggia nei giardini di via Sagra di San Michele, dopo le elezioni alla pensione e allo scalone non pensava quasi più. Ha votato a sinistra o a centrosinistra, dando per certo che sarebbe cambiato qualcosa, che di scalone non si sarebbe più parlato, pronto persino a digerirsi scalini e quote. Purchè appunto sentisse che non s'andava contro di lui, che non fosse lui a pagare un'altra volta. Invece la politica ha calato la sua enfasi tutta sulla pensione: sinistra e centro sinistra, centrosinistra e destra, Rifondazione e Rutelli, generazioni contro, ideologia contro ideologia, pseudomasimalismo contro pseudoliberalismo, modernità e arretratezza. L'operaio, l'usurato s'aspettava il passo dolce di una riforma che aggiustasse l'ingiustizia dello scalone e non facesse troppo male, sicuro che qualche cosa avrebbe dovuto pagare, sperando di non dover pagare troppo. Situazione surreale, commenta Airaudo. «E noi siamo costretti alla finestra».

Epifani ha rilanciato un appuntamento, la consultazione, ma il tempo è quasi scaduto: ammesso che la settimana prossima si giunga all'accordo, qualche giorno per leggere le carte, poi cominciano a chiudere le fabbriche. Si rimanda a settembre. «D'altra parte a parlare di consultazione - osserva Airaudo - è rimasto Epifani. Bonanni non ha mai aperto bocca. Angeletti non si sa. Gli operai aspettano in panchina. Ma non vogliono fare la parte della giuria del Grande fratello: alla fine con la paletta in mano a dire sì, no, sì, no... In realtà il problema è più grosso di un voto: il problema è ricostruire un rapporto con i lavoratori, surrogato dai titoli dei giornali. Non vale solo per le pensioni. Vale anche per il resto dell'azione di questo go-

verno. Non si è lavorato, ad esempio, perchè si capisse il disegno vero di questa finanziaria. Non si è fatto abbastanza perchè, nella scelta del tfr non pesasse l'ombra della rapina, agitata dai giornali della destra... Bisogna spiegare, comunicare. Questo governo i lavoratori lo dovrebbero sentire dalla loro parte. Ma non lo si è compreso. La telenovela dello scalone catalizza tutto il malumore, il disincanto. La goccia che fa traboccare il vaso. Simbolica, al punto di nascondere altri risultati che sarebbero importanti: dagli aumenti per le pensioni basse alla riforma in corso degli ammortizzatori sociali, alle regole contro il lavoro sommerso... Nello scontro politico si rischia davvero di perdere il merito della questione...». Che è in fondo più modesto di quanto le divergenze lascino apparire. Ciascuno tira dalla sua parte: «Non c'è solo la sinistra. Ci sono Rutelli, Dini e altri ancora». Vuol dire che il contrasto è tutto politico? La festa Fiom sposa la tesi di alcuni, anche di Bonanni che questa interpretazione ha appena proposto sul giornale di casa, la *Stampa*: «Non c'entrano i giovani, lo scalone e la copertura finanziaria». Neppure i lavori usuranti. Arrivare a definirli facendo contenti tutti è una impresa, tra lavori vincolati, terzi turni, catena di montaggio. «La verità - si sente dire - è che abbiamo votato a sinistra per cacciare Berlusconi e vedere qualche risultato. L'attesa rischia di andare delusa». Dunque? «Qualsiasi accordo va bene. Purchè non si tocchi noi». O meglio, nella versione moderata, «purchè i danni siano limitati». Anche il sindacato spera nel "minimo danno": per i lavoratori e per sé. Una trattativa, estenuante, bersagliata dagli scoop giornalistici, «anomala e confusa» come dirà Rinaldini, ridicolizza la concertazione e logora i rapporti. La concertazione sembra diventata mille salotti nei quali chiunque è autorizzato a interferire. L'operaio, un'altra volta usurato, può solo aspettare. Oltre il calore della festa, nella fabbrica il legame s'allenta. La preoccupazione del sindacato è forte: di un'altro strap-pato, prima o poi, se questa continuerà a essere la direzione di marcia.

Chi lavora non vuole aspettare in panchina facendo come la giuria del Grande Fratello con la paletta in mano

